ROSA MARIA O MARIA ROSA?

autobiografia di Rosa Maria Zanoni

a cura di Silvana Renzi

Stampato nel mese di luglio 2016
da TeknoService (www.copisteriateknoservice.it)
a Reggio nell'Emilia.

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione, anche
parziale, a fini commerciali.

Ai miei cari

Dentro ogni persona anziana
c'è una persona più giovane
che si sta chiedendo cosa
diavolo sia successo.

Terry Pratchett

PREFAZIONE

Punto di partenza per familiarizzare con Maria Rosa è stato l'origine del proprio nome di battesimo. Come da migliore, consolidata, tradizione per le autobiografie della Locanda della Memoria.

La finestra così aperta di solito offre un panorama di aneddoti, equivoci insoluti, casualità, interrogativi riaffioranti, stizze mai sopite.

Con la mia domanda capofila sono andata, dunque, a far visita a Maria Rosa, ospite presso la casa protetta "Le Mimose". Quel primo giorno ho incontrato suo cognato, andato anche lui a trovarla. Sono entrambi legati da affetto fraterno.

*"*Piacere Silvana*", "*Piacere Liseo*".*

Avevo inteso bene. Un colpo di vento aveva fatto volare via - metafora azzeccata come non mai - la "E" di Eliseo. Non una fantasia, una originalità esagerate dei genitori, ma l'ennesimo fraintendimento, una malaccorta trascrizione. Può succedere che il proprietario di questo o quel nome storpiato non sia solito rimuginare, ma si pensi quante volte nella propria vita il malcapitato si ritrovi a dover specificare, a chiarire, se non a sillabare.

Si può fare l'abitudine al nome così "imposto"? E se l'interlocutore chiede spiegazioni? Io non le ho chieste per un innato senso liberale. Sono arrivate spontanee e rassegnate al loro destino. L'impiegato comunale aveva capito male. E con la rima l'argomento è chiuso.

È servito invece a creare un'atmosfera distesa, gioviale. Maria Rosa pur essendo una persona propensa a conversare, e nel nostro caso - cogliendo lo spirito del progetto - a raccontarsi, all'inizio, ma proprio all'inizio, mi ha trasmesso la sensazione che non ne avesse una vigorosa voglia. Questa sensazione è svanita per lasciare il posto ad un parlare socievole, simpatico. D'altra parte il suo sguardo si presentava sornione, ammiccante, vispo, comprensivo.

E la sua tuta di ciniglia viola e le unghie curate, laccate di un tenue colore lilla. Non è stata colpa mia se ho perseverato!

Accomodatevi dunque a leggere il racconto di Maria Rosa o Rosa Maria, come meglio vi aggrada.

Reggio Emilia, maggio 2016

Silvana Renzi

MESSAGGERO DISTRATTO O PUNTIGLIOSO?

Sono nata il 18 aprile 1938 a Quattro Castella. Mia madre aveva scelto per me il nome di Maria Rosa (questo secondo nome per riguardo alla mia nonna paterna, che si chiamava appunto Rosa). Tuttavia mio padre, quando si recò in Comune per registrare la mia nascita, comunicò solo il nome Rosa. Dovette ritornare per fare scrivere Maria. All'anagrafe lasciarono Rosa al suo posto e aggiunsero Maria. Non rettificarono, mettendolo prima. Da allora mi hanno chiamato Rosa Maria o Maria Rosa. Così come alle persone veniva in punta di lingua. Ancora adesso capita che, quando firmo, debba fare mente locale per "imbroccare quello giusto" e non quello che avrebbe dovuto essere e che preferisco: Maria Rosa.

Mia madre mi ha sempre chiamato così, non si è mai sbagliata.

CANTO SORPRENDENTE

Mio padre, Pasquino, anche lui nativo di Quattro Castella, l'ho perso nel 1940 per un tumore allo stomaco. È morto che avevo due anni. Non ricordo nulla di lui.

Ho vissuto con i ricordi di mia madre. Me ne parlava spesso. Guardando le fotografie mi faceva notare quanto assomigliassi a lui. A me sembrava di aver preso un po' dall'uno e un po' dall'altra.

Ha sofferto molto, mi raccontava, gli somministravano la morfina: il dolore era tanto acuto da urlare.

Accanto a notizie angosciose come questa, ho appreso che era dotato di una voce tenorile; delle opere prediligeva l'Aida. Lo sentivano fino all'ultimo piano e anche in strada. Le persone che lo conoscevano si soffermavano ad ascoltare e osservavano: "*sent al Pasquin com'al canta ben…*". Ha cantato fino all'ultimo respiro di vita.

Forse, se mi piace la lirica, lo devo a lui.

Sentendo che il male stava prendendo il sopravvento, rasserenava mia madre, che lasciava giovane con tre creature piccole: "che si fosse risposata se l'avesse ritenuto giusto", ma "*te raccomandi mo Paulon, la me Rosetta e il mio Francon*".

Noi, i suoi tre figli.

UNA GIOVANE VEDOVA

Mia madre, Ebe, nativa di Salvarano di Quattro Castella, rimasta vedova a 28 anni, ha avuto bisogno di essere aiutata nella nostra crescita. Paolo, mio fratello maggiore, fu affidato ad una zia di Vezzano. Io ad una cugina materna. Franco, il più piccolo, rimase con mia madre.

Questa separazione durò per un certo periodo. Nostra madre non mancava di venirci a trovare. Ha lavorato a giornata nei campi o a servizio, presso famiglie benestanti, facendo bucati in grandi mastelli e stirando. In particolare in casa di una ricca signorina, avanti con gli anni, che le dava la possibilità di portarmi con sé.

Non ha voluto risposarsi, benché - bella donna - non le mancassero i corteggiatori. Ne ricordo uno in particolare che mi comprava sempre la *brioscia*. Ero magra, esile, dovevo mangiare…; premure, per farle piacere.

I miei fratelli, Paolo nato nel 1936 e Franco nel 1939, ora sono morti entrambi.

NIDO PER UN UCCELLINO

Di quella cugina materna, che si prese cura di me orfana, serbo un carissimo ricordo. Nonostante avesse una figlia, mi ha amato come e più della sua stessa figlia, tanto da suscitare la gelosia infantile di quella mia cuginetta. Avvertivo il suo naturale disagio: siamo comunque andate d'accordo e ci siamo volute bene.

La mia seconda mamma era assai premurosa, mi faceva dormire nella camera matrimoniale per avermi accanto. La sera tirava un cassettone, (*un cassettone Maria Rosa?)* sì, proprio cassetto grande, uno dei grandi cassetti di un massiccio comò.

Con una trapunta ricavava il materassino, poi coperte, cuscino, mi sistemava in quel letto amorevolmente ideato. Ripeteva questo ogni sera. Al mattino il cassettone era fatto rientrare.

Ai miei occhi di bimba il rituale poteva apparire un gioco quasi magico, misterioso, anche divertente se non fosse prevalso un senso di sbigottimento di fronte a quel nido così acconciato, in cui venivo calata e che mi appariva profondissimo e buio.

Il buio. Come tutti i bambini avevo paura del buio.

Forse io un po' di più. C'era stata una grave perdita, il mio papà e poi il distacco dalla mia famiglia. In silenzio, fino a che non sopraggiungeva il sonno, mi chiedevo un po' crucciata: quando mi prende in braccio? Perché non mi prende in braccio?

Ma lei mi colmava già di tante coccole.

UNA CORRIERA SOVRACCARICA

Fino a tre anni abbiamo abitato in casa della nonna materna.

Della casa di Salvarano ricordo un posticino in cui mi piaceva rifugiarmi. Mi arrampicavo sul davanzale di una finestra con le grate in ferro battuto, rimanevo tanto tempo a fantasticare, a sognare, o semplicemente a guardare la collina e, in alto, la chiesetta del paese, Montecavolo.

La casa dei nonni paterni era invece a Quattro Castella. Possedevano un podere di circa 18 biolche, la stalla con le mucche, pecore e ancora conigli, galline. Che festa, quello zoo domestico! Nostra madre ci portava puntualmente un paio di volte al mese dai nonni. Ci andavamo in bicicletta. Ci caricava tutti e tre, più lei, quattro, su quella bicicletta (*avrà avuto la bacchetta magica mamma Ebe? Benché non l'avesse usata per trasformarla in una capace zucca!).* Le persone che incontravamo ci seguivano con lo sguardo, sorprese, divertite e: "sta passando la corriera…" dicevano.



Santa Maria di Montecavolo

Abbiamo poi abitato a Montecavolo in una casa in affitto. Questa è stata la casa della mia famiglia: mia madre e i due miei fratelli. Lì ho vissuto fino a quando mi sono sposata. La frazione - comune di Quattro Castella - si trova a sud est del torrente Modolena. Abitavo in contrada Tripoli, un gruppo di case chiamato Tripoli.

Chissà perché è stato denominato così? *(si chiede Maria Rosa. È la storia a rispondere? la toponomastica delle nostre città, parla ancora della politica coloniale italiana. E a proposito della denominazione Tripoli, insieme osserviamo che)*

Tripoli è il nome di uno dei quattro cantoni/rioni tradizionali in cui era suddivisa Montecavolo. All'interno della sagra parrocchiale della Annunciazione della B.V. Maria, i cantoni si

sfidano nel Palio dal Putèli[1] e lo stendardo di Tripoli è un ponte stilizzato con le tre arcate sul torrente Modolena. Gli abitanti di Montecavolo, in passato, sono stati definiti, "figli del Modolena".



La domenica raggiungevo la chiesetta con il mio cagnolino Lucky. Mia madre, quasi si tranquillizzava, sapendomi così scortata. Lui fingeva di tornarsene a casa. In realtà rimaneva ad aspettarmi fuori, per tutta la durata della messa.

Da qualche film visto da adulta ho saputo che avevo dato a Lucky, il mio tenero compagno a quattro zampe, lo stesso nome del boss italo-americano degli anni '50, Lucky Luciano che è stato tutt'altro che tenero.

[1] Obiettivo della sfida è portare di corsa per le vie del paese una ragazza nubile, trasportata su di una portantina retta da quattro uomini e giungere per primi al traguardo

SI SALVI CHI PUO'

I miei amici d'infanzia sbucavano tutti dalle case Tripoli; avevamo più o meno la stessa età. Ricordo il numero esatto: 17 bambini. Mi è rimasto impresso come prendevano d'assalto gli alberi carichi di frutta. Si riempivano le tasche, le magliette oltre che la bocca, di mele, pere, ciliegie. Li spogliavano quasi. I loro padroni, a scorribande avvenute, sapevano a colpo sicuro, quali, gli autori di quella devastazione*: è stata la banda, quelli di Tripoli!*

Io non partecipavo in prima persona, sono stata sempre, come ho detto, gracile, ma certamente qualcosa gustavo anch'io e quel portar via intrepido, frenetico, mi coinvolgeva.

SUL PONTE

Il ponte sul torrente Modolena è stato il protagonista dei nostri giochi. Pareva che, paziente e divertito, giocasse con noi.

17 bambini.

Sopra giocavamo alla settimana, ai quattro cantoni. Qualche volta anche al dottore; quando toccava a me fare da "ammalato", dicevo: vado a casa! E li piantavo lì.

Sotto, sul greto, giocavamo al lattivendolo: utilizzavamo barattoli di conserva usati, attingevamo l'acqua, un litro, due litri. Giochi semplici, ma per noi spensierati.

Il tempo della scuola, al contrario, mi dava tanta apprensione. Non sempre io e i miei fratelli percorrevamo insieme la strada per andare a scuola. Capitava che mia madre

preparasse i due maschi prima di me, che si avviassero prima e perciò mi trovavo da sola lungo la stradina campestre. Temevo di incontrare qualcuno o imbattermi in un animaletto. C'erano dei giorni in cui mi accompagnava il figlio di un contadino del luogo; andata e ritorno.

ZIA GIUDITTA

Passassero cent'anni ma il ricordo della zia paterna, Giuditta, mi riempie ancora di tristezza. Era bella, ma ha avuto un destino avverso.

Un giorno, mentre sistemava il fieno dei campi di mio nonno, nel granaio, un suo dipendente - è questo il particolare che rende l'episodio ancora più increscioso - ha tentato di violentarla, lei, la figlia del proprio datore di lavoro, il quale fino a quel momento aveva riposto fiducia in quel bracciante. A seguito di quel brutto fatto la giovane si ammalò di epilessia. Questo è quanto diceva il medico ai familiari. Mio nonno non si arrese mai. Consultò altri medici in altrettante città. Le diede immenso affetto. Neanche la cospicua eredità lasciatale poté rasserenarlo.

La zia non guarì mai.

Mi voleva molto bene. Si sarebbe dedicata volentieri a me. I parenti tuttavia temevano per la mia incolumità. Infatti il mal caduco le procurava attacchi convulsivi e lei, mi raccontavano, quando avvertiva che stava per succedere ed era fuori casa, si buttava in un fossato o comunque al riparo ad aspettare che passasse.

TORINO

Sono stata tre anni a Torino in casa di mia cugina Anna, più anziana di me di 15 anni e che per questo ho considerato anche lei come una zia. E anche lei mi ha riversato tanto affetto specie a seguito delle sue sofferte vicissitudini familiari.

Ho fatto la commessa, il mio primo lavoro.

Quando rincasavo, alla sera, cucivo camici per barbieri, parrucchieri, ospedali, personale medico e paramedico in genere. Mia cugina ha imparato da me. Era diventata svelta pur non raggiungendo la mia precisione.

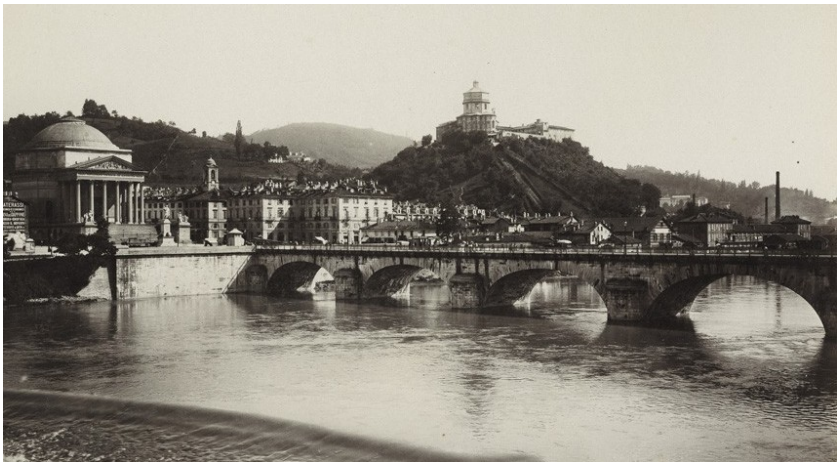
Il signor Tardani, che ci forniva tale lavoro a domicilio, si accorgeva che non erano state le mie mani ad attaccare le maniche o altre parti, insomma a confezionare i capi. Anna voleva la sua parte, essere autonoma e siamo andate avanti così.

Monsù Tardani. Mi piaceva sentire il loro parlare, come là usava, mi piaceva sentirmi appellare *madamì*. *Monsù* Tardani apprezzava le mie capacità lavorative, il mio talento ad apprendere presto e bene quello che mi insegnava, al punto che era intenzionato a cedermi l'attività, con i modelli e la tagliatrice elettrica.

A mia volta avrei insegnato il mestiere! Non ho potuto accettare perché l'aria di Torino non mi giovava, al contrario dell'amena aria collinare dove ero nata.

Ero benvoluta dalla sua famiglia. Mi invitavano a farmi assaggiare uno dei loro piatti tipici: la tanto decantata "*bagna càuda"*. Non per disprezzo o campanilismo, ma dentro di me ero

fiera che la mia terra avesse *l'erbazzone, i tortelli di zucca* e le altre gustose specialità nostre emiliane!



cartolina d'epoca di Torino

TU VUOI FAR LA TORINESE

La casa di Anna si trovava in periferia. Questo non ci scoraggiava dal raggiungere la città nel tempo libero. Sentivo parlare del Cottolengo. Anna mi ha sempre dissuaso dall'andare, diceva: "Io sono robusta, ben messa e vengo via male, figuriamoci tu che sei esile, delicata! No, non ti ci porto".

Torino l'ho visitata in lungo e in largo. È il caso di dire. La via Po, l'arteria principale che attraversa tutta la città, le vaste piazze: S.Carlo, Castello, Solferino.

I tanti corsi che si aprono lateralmente: corso Regina Margherita, Cairoli, il ponte e la passeggiata sul Po, i negozi, i

caffè, le confetterie storiche. E ancora il Palazzo e i Giardini Reali. Tutto immenso, spazioso. Quante mostre abbiamo visitato! Il Museo Egizio. Il Borgo Medievale, fondato nel 1884, (cittadella dei maestri artigiani del marmo, ottone, rame, argilla, vetro). Siamo andate spesso anche a teatro. Al pomeriggio assistevamo ad una rappresentazione teatrale e nello stesso locale, alla sera, si proiettava un film!

Mia madre mi raccomandava di essere parsimoniosa. Certo, mettevo da parte quel che dovevo, ma ogni tanto mi regalavo qualcosa di bello e "profumato".

Infatti qualche profumo francese non me lo sono fatto mancare: madame Rochas, Fidji. Lo so che sono in commercio anche adesso. Ma allora, poco più che ventenne!

Mi sono concessa anche un vestito speciale per andare a ballare. Un abitino di pregiato velluto blu a ruota intera. Quando, a malincuore, sono tornata definitivamente a Montecavolo, l'ho fatto modificare dalla sarta. Ho fatto ridurre la ruota un po' troppo ampia per me che ero dimagrita. Ora sì che mi calzava a pennello!

Gli anni vissuti a Torino sono stati indimenticabili. Quando rivedo quei luoghi in televisione, o se ne parla su una rivista, mi emoziono. La convivenza con Anna è stata affettuosa, indaffarata. La città ha appagato la mia volontà, il coraggio, la curiosità, l'allegria. La città è stata come l'abito su misura per me, avvolgente, elegante, proprio come quell'abito blu.

Di Torino solo l'aria mi arrecava danno. Se ancora non si è capito, a Torino ho lasciato il cuore!

Mi sono sentita accolta. Ho avuto la possibilità di fare qualcosa di importante per me: lavorare, guadagnare, condurre vita sociale che la mia Montecavolo non mi poteva offrire.



Maria Rosa a 24 anni

RITORNO A CASA

Ritornata a casa decisi che avrei fatto l'infermiera. Mia madre non ebbe nulla da ridire. La scuola l'ho pagata con i miei risparmi. Prima ho frequentato il corso per infermiera generica a Parma, poi quello per infermiera professionale a Reggio.

Sono stata presto assunta alla casa di cura Città di Parma, in seguito al S.Maria (Nuova): avevo accumulato una ragguardevole esperienza. Ho lavorato presso la II Chirurgia Generale e per circa due anni sono stata addetta ai prelievi esterni.

Sono stati anni di intenso lavoro che hanno accresciuto la mia competenza. Non solo, avevo la "mano leggera" e i bimbi, piagnucolando, chiedevano: "voglio la *Maia Loda"*. Sicuro, centravo al primo colpo la vena. Non gli facevo tre buchi, ma un solo buchino!

Mi sono dedicata tanto anche a questo lavoro che ho amato. Mi ha permesso di fare una esperienza di vita importante fatta di capacità, responsabilità, umanità.

L'indipendenza economica, tra l'altro, mi ha dato la possibilità di approfondire la preparazione medico-infermieristica e culturale in genere. Mi sono circondata di volumi alti così di medicina; enciclopedie, raccolte dei nobel della letteratura, oltre che romanzi singoli. Attualmente leggo poco.



Maria Rosa infermiera



Maria Rosa con i colleghi di lavoro nel 1968

E IL MOROSO?

Quando avevo l'età per pensare al moroso, non era il mio chiodo fisso. Spuntava più di un pretendente qua e là, ma non sentivo l'impulso di guardarmi attorno solo perché ero in età da marito. Mi sarei fidanzata quando l'avessi desiderato veramente.

Ero un tipino, fine, snella, capelli lunghi neri, corposi, lucidi. Ci tenevo che fossero nero corvino, perciò non disdegnavo un piccolo aiuto al colore naturale. Veniva fuori una bella treccia fino alla vita. Treccia che scampanava alla mia andatura.

Poi c'era la versione coda di cavallo. Pochi resistevano alla tentazione di tirare sia l'una che l'altra pettinatura. E da infermiera, la mia divisa non ha scoraggiato colleghi e medici dallo scherzo.

Da ragazza, quando andavo a passeggio, chiedevo alle amiche chi ci fosse al seguito; sovente ce n'era più di uno. La vicina di casa si prendeva la briga di avvertirmi: "*ve gh'è lat e vin*", soprannome di un fedele corteggiatore, con le guance perennemente rubiconde. Indispettita, io di rimando: "tiello te". Come dimenticarla? Un ritornello che la divertiva; in fondo anche lei mi divertiva. Era un donnone e il marito piccolo di statura, muscoloso sollevatore di pesi. Che buffi!

Mio malgrado, non passavo inosservata. Torino mi aveva regalato anche il gusto di una certa eleganza. Tacchi a spillo, mi piaceva coordinare scarpe e borsa, indossare i guanti. Andavo in paese a fare la spesa con la borsetta. Ormai mi veniva naturale. Come era naturale che i ragazzi mi notassero. Però a me non andava bene nessuno. Ero diventata esigente.

FINCHE' UN GIORNO

Ho conosciuto il mio futuro marito alla sagra di Montecavolo. Non mi decidevo a fidanzarmi. Lui non perdeva le speranze. Se andavo a ballare, lui c'era, al cinema, lui c'era. Del resto, anche lui non passava inosservato: alto 1.80, capelli castano chiaro, occhi "cervoni".

Era arrivato lui. Era arrivato il momento di dire sì.

A passeggio sottobraccio, Glauco - questo il suo nome - per burla, con aria circospetta si chiedeva: "chi è che mi trottola intorno"? Al suo fianco apparivo ancora più minuta. Ma, quasi a bilanciare la differenza con la sua altezza e a rinfocolare la mia autostima, mi rassicurava con parole molto gradite alle mie orecchie femminili: "hai tutte le tue cosine al posto giusto"! *(concise quanto eloquenti parole)*

Il nostro fidanzamento è durato 12 anni. Un giorno lo misi di fronte ad un aut-aut: "O ci sposiamo o ci lasciamo!".

Lui conviveva con i genitori, una sorella e due zie paterne zitelle.

Mi sono sposata a 34 anni. All'anagrafe c'era la stessa impiegata, Carolina, che aveva registrato il mio nome composto, in due puntate. In quell'occasione volevo forse cambiare l'ordine? Lasciammo le cose come sono andate: Rosa Maria.

Abbiamo abitato in un appartamento vicino ai miei suoceri, ma indipendente.

Quando ero al lavoro affidavo mia figlia Vanessa a mia suocera. Rimasta vedova, ci siamo trasferiti in casa sua.

IN OSPEDALE COME PAZIENTE

Ho scelto di andare in pensione all'età di 45 anni circa. Un decreto presidenziale – del 1972 - lo permetteva dopo aver lavorato minimo per 14 anni, 6 mesi e 1 giorno. Mi sono dedicata alla famiglia.

Nel corso degli anni sono tornata in ospedale, più di una volta, come paziente.

Ho dovuto affrontare una mastectomia radicale. Sono stata operata, presso l'Ospedale Maggiore di Parma, al cuore - a cuore aperto come si dice – per inserire una valvola metallica. A seguito di entrambi gli interventi mi sottopongo a controlli periodici. Ho superato un attacco ischemico transitorio. TIA il suo acronimo.

La deambulazione è compromessa, non ho equilibrio e coordinazione motoria agli arti inferiori. Si tratta di uno stato irreversibile. Ogni giorno assumo anti coagulanti per impedire l'ostruzione dei vasi sanguigni, che potrebbe causare un altro episodio di emiplegia.

Sono rimasta in casa assistita da mio marito, mia figlia e mio genero, fino a quando è stato possibile. Dopo la nascita delle mie nipotine - due gemelline – la gestione della mia malattia e del ménage familiare, da parte di mia figlia, esigeva una dedizione sempre più gravosa; così abbiamo preso la decisione di affidarmi alle cure del personale di una casa protetta.

L'ODIERNO

Da diversi anni, la casa protetta, in particolare "Le Mimose", è diventata la mia casa.

Mio marito, i miei cari, mia figlia con le mie due adorate nipotine, Alida e Sabina, mi vengono a trovare.

Il mio passato da infermiera mi ha aiutato ad affrontare le malattie e mi aiuta ad adattarmi all'attuale esito. Sono benvoluta. Quando qualcuno del personale mi chiede una nozione infermieristica o un termine medico, traduco questa considerazione tutta in affetto. Mi dà sollievo la dedizione e le loro cure.

Nonostante ciò la malinconia fa spesso capolino. È forte la mancanza della mia casa e il desiderio della presenza costante dei miei affetti.



le nipotine di Maria Rosa, Alida e Sabina, all'età di due anni

Pagine bianche

Queste pagine bianche sono riservate ad Alida e Sabina, nipotine di 5 anni di Maria Rosa.

Ascolteranno i ricordi della loro nonna, accanto alle favole.

Può darsi che questa autobiografia possa essere uno spunto per altri ricordi.

Che le loro curiosità infantili possano allargare i ricordi. Proprio come un sasso nello stagno. Proprio come un gioco.

POSTFAZIONE

Se la biografia poggia sulla base di ricordi, siano essi autografati, narrati, fissati su nastro, stenografati (ultime due tecniche, alternativamente, da me adottate), comunque fedelmente raccolti e trascritti, le sensazioni che portano con sé sono configurate dall'ambiente, dall'atteggiamento, dalle espressioni, dalle parole della persona coinvolta.

E da noi.

Da una parte, tutto l'occorrente per costruire il manufatto, dall'altra il manovale che, a lavoro ultimato, si ferma a osservare: e adesso?

Un ponte. Non è forse il collegamento tra due sponde, due luoghi? Non trasferisce forse, simbolicamente, il vissuto da una persona all'altra?

Ed ecco, Maria Rosa, cosa puoi trovare da quest'altra parte.

La sensazione che mi hai trasmesso è racchiusa in una sola parola: leggerezza.

Ti ho conosciuto su una sedia a rotelle, attuale compagna per gli spostamenti, eppure sembravi seduta su una comune sedia, intenta a chiacchierare, o a rilassarti con una sigaretta, contravvenendo alle raccomandazioni salutari.

Gli spazi della casa protetta che ho percorso per raggiungerti nella stanza n. 84, spazi che esigono sensibilità e rispetto appropriati, hanno autorizzato in me una sensazione lieve.

Tu mi ricevevi disposta ad interrompere la quotidianità.

*E quella volta che, nel proporre un successivo incontro, mi hai preceduto: "*la prossima volta parliamo di*…" - segno spontaneo e inaspettato di invito a proseguire - hai confermato in me la leggerezza.*

*Ancora la tua riflessione che: ti sentivi "*fortunata*" ad avere le gambe malferme e preferivi il limite imposto dalla paraplegia, alla perdita della lucidità dell'intelletto, che avrebbe confuso l'incedere certo e gioioso verso i tuoi affetti oltre che il girovagare come e quando, tra le anse della memoria.*

Può sembrare una tremenda opzione. A cosa si è propensi a rinunciare quando si hanno tutti gli usi a posto?

Essere consapevoli della propria identità, sentimenti, memoria, questo è camminare ancora nella vita!

La tua persona razionale, schietta, ironica, pacata, ha avuto l'abilità di trasformare i luoghi, le situazioni, pur non ignorandoli. La stanza n. 84 è stato il luogo dei nostri incontri, ci giungevano le voci, il via vai dominante della vita concreta, giornaliera.

Tutto filtrato dalla leggerezza. Leggerezza deputata a salvaguardare la tua permanenza nella casa protetta. Permanenza se non pienamente accettata, accolta. Leggerezza che in qualche modo argina le conseguenze della malattia.

Una lezione di vita di forte realismo e valore. Grazie Maria Rosa.

Scelgo di concludere la autobiografia con un pensiero alle nipotine Alida e Sabina.

C'erano in quella stanza: non solo nelle fotografie che campeggiano sulla parete, ma specie nel luccichio degli occhi e nell'amore della loro nonna.

La nonna sul ponte della adolescenza ha giocato, sul ponte della giovinezza ha sognato, sul ponte dei giorni attuali…

Sorpresa. Ci siete voi, bimbe. È un arcobaleno.

Reggio Emilia, maggio 2016

Silvana Renzi

P.S.

Sarà un caso che nelle autobiografie che ho curato c'è sempre una Rosa… pronta a sbocciare…?

Dimmi un fatto e apprenderò,
dimmi una verità e crederò,
ma raccontami una storia e
vivrà nel mio cuore per sempre.

(antico proverbio indiano)